



Paolo Barresi

PROVINCE  
DELL'ASIA MINORE  
COSTO DEI MARMI ARCHITETTURA  
PUBBLICA E COMMITTENZA

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Paolo Barresi

PROVINCE DELL'ASIA MINORE

COSTO DEI MARMI ARCHITETTURA  
PUBBLICA E COMMITTENZA

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

PAOLO BARRESI

*Province dell'Asia Minore*

Costo dei marmi, architettura pubblica e committenza

© Copyright 2003 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Via Cassiodoro, 19 - 00193 Roma

Progetto grafico:

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza il permesso dell'Editore

**Barresi, Paolo**

Province dell'Asia minore : costo dei marmi, architettura pubblica e committenza / Paolo Barresi. - Roma: «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2003. - 647 p., 57 c. di tav.: ill.; 24 cm. - (Studia archaeologica ; 125)

ISBN 88-8265-254-8

CDD 21 939.2

1. Architettura - Province romane - Asia minore

*Ai miei genitori  
Giovanni Barresi  
e Maria Azzaro,  
a mio zio, Bartolo Barresi*

## INDICE

INTRODUZIONE. LA CITTÀ MICROASIATICA.....	p. 9
I. LA COSTRUZIONE PUBBLICA IN ASIA MINORE	
1. <i>Le fonti, la procedura</i> .....	« 15
2. <i>L'iniziativa delle costruzioni</i> .....	« 20
3. <i>Le funzioni dei governatori</i> .....	« 35
4. <i>Gli architetti</i> .....	« 51
5. <i>I curatori e gli appaltatori</i> .....	« 68
6. <i>Le maestranze</i> .....	« 82
7. <i>Il marmo nelle costruzioni</i> .....	« 94
II. ANALISI DELLE FONTI EPIGRAFICHE	
1. <i>Motivazioni derivate dal governo centrale</i> .....	« 109
2. <i>Motivazioni provenienti dall'interno delle città</i> .....	« 114
3. <i>Aemulatio: titoli e culto imperiale</i> .....	« 127
4. <i>Analisi della committenza nelle fonti</i> .....	« 129
5. <i>Commenti sui risultati</i> .....	« 135
6. <i>Verbi utilizzati</i> .....	« 140
III. DETERMINAZIONE DELLA SPESA PER I MARMI	
1. <i>I dati delle fonti</i> .....	« 151
2. <i>Valutazione dei costi del marmo</i> .....	« 163
3. <i>Proposte di ricostruzione dei costi</i> .....	« 189

IV. GLI EDIFICI, I COMMITTENTI E L'IMMAGINE DELLA CITTÀ	
1. <i>Tendenze di sviluppo nell'evergetismo microasiatico</i> .....	p. 205
2. <i>Attività costruttive delle istituzioni pubbliche</i> .....	« 210
3. <i>Attività costruttiva imperiale</i> .....	« 212
4. <i>Edifici e committenti</i> .....	« 214
5. <i>Ricostruire l'immagine della città: questioni di metodo</i>	« 275
6. <i>L'uso degli ordini architettonici</i> .....	« 279
7. <i>L'edilizia urbana in Asia Minore tra i Flavi e i Severi</i>	« 286
8. <i>La decorazione architettonica e il marmo colorato</i> .....	« 291
9. <i>Il ruolo delle fronti colonnate</i> .....	« 297

#### V. CATALOGO DI OPERE ARCHITETTONICHE E COMMITTENTI

<i>Premessa</i> .....	« 301
<i>Asia</i> .....	« 305
<i>Licia</i> .....	« 495
<i>Panfilia</i> .....	« 515
<i>Pisidia</i> .....	« 531
<i>Cilicia</i> .....	« 545
<i>Bitinia</i> .....	« 549
<i>Ponto</i> .....	« 561
<i>Licaonia</i> .....	« 563
<i>Galazia</i> .....	« 567
<i>Cappadocia</i> .....	« 571

CONCLUSIONI. IL RUOLO DEI COMMITTENTI .....	« 575
---	-------

<i>Abbreviazioni</i> .....	« 579
<i>Bibliografia</i> .....	« 587
<i>Indice dei nomi</i> .....	« 637
<i>Fonti delle illustrazioni</i> .....	« 645
<i>Tavole</i> .....	« 649

INTRODUZIONE  
LA CITTÀ MICROASIATICA TRA L'ETÀ ELLENISTICA  
E L'ETÀ IMPERIALE

Al momento dell'annessione a Roma, le classi dirigenti grecizzate delle città microasiatiche erano già pronte a entrare nel nuovo ordine che si era andato creando nell'Asia Minore. Dopo la riduzione dell'Asia a provincia, nel 133 a.C., e per tutta l'età repubblicana, da parte romana non fu mai programmata un'espansione coloniale nelle regioni poco urbanizzate dell'ex-regno attalide, ma ci si limitò a controllare le città esistenti, senza incoraggiare la nascita di altre. Non fu neanche facilitata l'estensione del modello urbano greco alle zone dell'Anatolia dove esso ancora non era arrivato, lasciando questa incombenza all'iniziativa dei regni clienti confinanti con la provincia. Fu Pompeo ad adottare il programma di urbanizzazione dei re ellenistici: quando ridusse il regno del Ponto allo stato di provincia romana, assegnò i vasti terreni dei templi alle città greche della costa e, in parte, a città di nuova fondazione<sup>1</sup>.

Nella nuova provincia venne compresa anche la Bitinia, le cui città furono riorganizzate sullo stesso modello<sup>2</sup>. Mediante la *Lex Pompeia*, si dava alle nuove città una vera costituzione, regolarizzando l'assegnazione delle magistrature, con le connesse liturgie<sup>3</sup>. Si ha l'impressione che a partire dall'età augustea e per tutta l'età imperiale, sia stata seguita una simile politica di graduale espansione del modello urbano in Asia Minore. Diversamente dalla colonizzazione ellenistica (caratterizzata dalla creazione di roccaforti greche entro un terreno potenzialmente ostile ed estraneo), tale politica mirava a sancire lo sviluppo di città nate per gestire un territorio, e non in seguito a immissioni forzate di popolazione.

<sup>1</sup> MITCHELL, 1993, p. 90.

<sup>2</sup> JONES A., 1971, p. 157.

<sup>3</sup> MITCHELL, 1984, p. 123: la costituzione delle città va dedotta da varie fonti, soprattutto le lettere di Plinio.

L'età augustea vede un'espansione del modello organizzativo della *polis*<sup>4</sup> anche in zone prima non urbanizzate, o non molto urbanizzate, per organizzare i vasti territori interni anatolici sottoponendoli alla gestione di centri urbani<sup>5</sup>. Con Augusto cambia anche il comportamento della classe dirigente delle città asiatiche: durante le guerre civili molti provinciali guadagnano la cittadinanza romana ed una favorevole posizione presso il *princeps*, oltre che una rilevante posizione economica e sociale, e dunque possono gestire direttamente i rapporti con Roma<sup>6</sup>.

Tuttavia, ora la sottomissione delle città al potere del sovrano è ancora maggiore che in età ellenistica. La difficoltà di azioni autonome al di là del proprio territorio (e, talvolta, anche all'interno del territorio), fa sì che la città cerchi di ribadire continuamente il proprio carattere urbano in settori considerati come tipici della città: il culto (alle divinità locali e all'imperatore), gli agoni, e l'architettura pubblica<sup>7</sup>.

L'edilizia pubblica diventa dunque un campo d'azione privilegiato della città greca in età romana: e le condizioni economiche favorevoli, dopo l'età augustea, causate soprattutto da un lungo periodo di pace e dai commerci con Roma, consentono alle città asiatiche di sviluppare questo settore con grande convinzione. Non si tratta più, però, di promuovere un'architettura di prestigio politico, in concorrenza con le autorità dei sovrani, come era accaduto per breve tempo ad alcune città greche nel II secolo. I nuovi edifici pubblici si riallacciano alle tradizioni religiose e culturali greche, oppure ai bisogni della popolazione urbana: acquedotti ed edifici per spettacoli in primo luogo, poi il riordino e la regolarizzazione degli edifici ellenistici, ormai inadeguati a città in crescita economica e demografica<sup>8</sup>.

La città e il suo ceto dirigente erano il primo motore della costruzione pubblica; i fondi andavano reperiti con il ricorso alle casse della comunità cittadina, ma soprattutto sollecitando l'intervento di privati, che il governo imperiale tende a promuovere sin dalla prima età augustea in Italia e nelle province. Esistevano varie correnti all'interno di questo stesso ceto, più o meno favorevoli alla monumentalizzazione delle città: ne abbiamo un'eco nelle orazioni di Dione di Prusa, e nelle lettere di Antonino Pio a P. Vedio Antonino di Efeso, avversato da alcuni concittadini ma sostenuto dall'Imperatore<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> MITCHELL, 1993, p. 80.

<sup>5</sup> MITCHELL, 1993, pp. 86-94.

<sup>6</sup> TORELLI, 1988, p. 425.

<sup>7</sup> MITCHELL, 1993, p. 81.

<sup>8</sup> GROS, 1988, p. 364.

<sup>9</sup> CAMPANILE, 1992.



Si delinea così il modello organizzativo dell'edilizia pubblica nell'Oriente greco, nato dalla tradizione ellenistica inserita nella nuova situazione dell'età augustea: un modello che si adattava alla ricerca di prestigio e di consenso sociale delle classi più alte nelle singole città, orientali come occidentali. La sua diffusione nelle città dell'Impero si deve anche all'esempio di Augusto stesso, che offre le opere non in quanto magistrato (come avveniva in Occidente in età repubblicana) ma come semplice benefattore<sup>10</sup>.

In questa cornice si inserisce il marmo dell'Asia Minore, che conosce una notevole diffusione in tutto l'Impero tra il I e il III secolo. La relativa facilità di approvvigionamento in alcune città, vicine alle cave, consente di spiegare appena in parte la preferenza data al marmo in alcune città microasiatiche, ma non basta a giustificare la sostituzione del calcare locale in altre città, nel II secolo; mentre la relativa convergenza dei motivi decorativi in architettura (se non dello stile), che si registra in tutto il mondo orientale tra età adrianea e severiana, non è spiegabile se non con il frequente spostamento di artisti e modelli legati alle grandi imprese edilizie delle maggiori città dell'Asia Minore.

Nel II secolo la diffusione del marmo si allargò anche al resto del mondo romano, e richiese l'elaborazione di una produzione standardizzata, destinata sia all'esportazione nei centri urbani dell'Impero, sia all'impiego nelle varie città delle province asiatiche più urbanizzate<sup>11</sup>. Tale incremento nell'utilizzo del marmo, materiale costoso, implicava la presenza di ricchi committenti nelle città asiatiche, e il loro desiderio di legare il proprio nome al marmo in quanto materiale di prestigio.

Sia Plinio che Dione mettono spesso in rilievo la necessità pressante, per le comunità grandi e di una qualche importanza, di curare la *dignitas* delle città (Plin., *Epist.* X, 23 e *passim*), concetto equivalente alla *σεμνότης* di Dione Crisostomo (*Or.*, 40, 5): si tratta di un aspetto esterno non solo dignitoso, ma adeguato alla condizione di una città. Tale qualità, nella seconda metà del II sec., si definisce ulteriormente come *splendor publicus* (*C.I.* 50, IV, 6), qualità che la città riceve da edifici o da uomini illustri: non si tratta più di adeguare l'aspetto esterno di una città alla sua condizione economica e giuridica, ma di dare lustro al suo nome con edifici di grande prestigio. Un concetto analogo, quello di *λαμπρότης*, risulta utilizzato tra il II e il III se-

<sup>10</sup> ALFÖLDY, 1993, p. 64-65.

<sup>11</sup> WARD PERKINS, 1980 e FANT, 1994, p. 152, attribuiscono all'età flavia questo cambiamento, con la creazione di un'agenzia imperiale destinata alla distribuzione del marmo per la costruzione pubblica: mentre però Ward Perkins motiva questa innovazione con un'accresciuta domanda di marmi da parte del pubblico, Fant preferisce spiegarla con la necessità del prestigio da parte del sovrano.

colo nelle città dell'Asia Minore (cfr. Philostr., *VS* I, 532: πόλιν γὰρ δὴ λαμπρύνει μὲν ἀγορᾶ καὶ κατασκευὴ μεγαλοπρεπῆς οἰκοδομημάτων).

L'evoluzione di questi concetti riporta all'evoluzione urbanistica delle città asiatiche: tra I e II sec. d.C. si è ancora nella fase di sistemazione e adeguamento di piani urbanistici ereditati dall'ellenismo, e si ricerca un livello medio di razionalità, richiesto dal progressivo inurbamento delle masse rurali; nel pieno II secolo, invece, i programmi urbanistici sono ormai definiti, il livello demografico non cresce più, e si tratta di ornare in modo sempre più nuovo e lussuoso le vie cittadine. L'ornato e la decorazione architettonica acquistano dunque maggiore importanza, e anche l'uso di marmi colorati diventa importante per lo *splendor publicus*. Come si vede, si tratta di obiettivi in sé desiderabili per una comunità, non soltanto in concorrenza con altre città. A questo concetto si riallaccia il concetto secondo cui, con la perdita dell'autonomia civica in età ellenistica e romana, gli edifici pubblici rimasero l'unica caratteristica che definiva come tali le città e che consentiva ad alcune tra loro di sollevarsi al di sopra di altre<sup>12</sup>.

Non si può negare però che a volte tali programmi edilizi correvano il rischio di non essere mai finiti, soprattutto a causa della poca dedizione alla causa pubblica della classe dirigente locale<sup>13</sup>. Si rendeva necessario allora un controllo sull'edilizia pubblica delle città, e in questo ambito si inseriva l'intervento imperiale. Non si può certamente parlare, da parte degli imperatori, di un programma di «romanizzazione» edilizia nelle province<sup>14</sup>, ma di interventi tesi a necessità militari o propagandistiche, da un lato, e al controllo sulle spese delle città, dall'altro. In caso di necessità o su richiesta dei provinciali, l'imperatore poteva finanziare imprese particolarmente costose, come il restauro di un santuario tradizionale o la costruzione di un acquedotto. Il governatore, però, aveva anche il potere di intervenire sui programmi edilizi civici, dando impulso alla costruzione di edifici che ritenesse indispensabili per la *dignitas* della città<sup>15</sup>.

Oltretutto, il rapporto tra città e campagna in Asia Minore si intrecciava con quello tra l'elemento greco e quello anatolico, ovvero tra proprietari e contadini, per cui in città risiedevano i proprietari o gli affittuari, mentre in campagna (nei villaggi) vivevano coltivando la terra le popolazioni locali<sup>16</sup>. Nella concezione della classe dirigente delle città, la civiltà greca in quanto tale si esprimeva dunque mediante l'ambiente cittadino, contrapposto alla

<sup>12</sup> MITCHELL, 1993, I, p. 198.

<sup>13</sup> MAGIE, 1950, p. 545 e MIGEOTTE, 1984, p. 290.

<sup>14</sup> Cfr. MACMULLEN, 1984 e WHITE, 1996.

<sup>15</sup> Vedi Plinio e il canale di Amastri: Plin., *Epist.* X, 71.

<sup>16</sup> Sul «modo di produzione asiatico», cfr. KREISSIG, 1979, pp. 197-221; BRIANT, 1998, p. 319.

campagna, dove venivano relegate le civiltà non greche dell'Anatolia: solo adeguandosi allo status della *polis* tali civiltà si potevano inserire nel mondo governato dalle *poleis*<sup>17</sup>.

Possiamo dunque affermare, con P. Gros, che la costruzione pubblica delle più grandi città microasiatiche di questo periodo si sviluppò in seguito allo sforzo di *aemulatio*, allo scopo di superarsi a vicenda in prestigio. Secondo lo studioso francese, tale sforzo sarebbe però stato troppo grande in relazione al livello di ricchezza delle città, che rimaneva pur sempre legato alla proprietà terriera (Plin., *Epist.*, X, 54), e un tale metodo di investimento non dava rendimenti tali da consentire di intraprendere costose imprese edilizie<sup>18</sup>. D'altro canto, per sua natura, l'edilizia pubblica non produceva profitti<sup>19</sup>.

Fino a pochi decenni fa, studiosi come T.R.S. Broughton e D. Magie sottolineavano invece come le spese per la costruzione di edifici pubblici fossero un indice della ricchezza dei ceti che la promuovevano<sup>20</sup>. Come affermava lo stesso Magie, le spese edilizie da sole potevano non essere indicative di una florida situazione finanziaria (le esperienze bitiniche di Plinio e Dione ne erano una testimonianza eloquente); ma, d'altro canto, l'esistenza di potenziali risorse economiche potrebbe avere invogliato le città a programmare interventi edilizi ambiziosi, da pagare col tempo<sup>21</sup>.

La presenza di importanti opere di architettura pubblica, attesta però l'impiego di capitali per l'acquisto e il trasporto del materiale, per la manodopera, per le rifiniture e per la manutenzione. Si può dire allora che tali capitali esistevano, e dovevano provenire dal commercio, per le città della costa, e dalla coltivazione della terra per le città dell'interno<sup>22</sup>. E' innegabile che la costruzione pubblica di città come Efeso o Pergamo attesta l'impiego di notevoli ricchezze, frutto di grandi territori agricoli in cui si trovavano numerosi villaggi: tale situazione non era paragonabile con quella delle piccole *poleis* della Grecia propria.

Occorrerebbe inoltre dare più peso di quanto non si sia fatto finora, al coinvolgimento del ceto dirigente in imprese commerciali ed edilizie private (suscettibili di rendimenti più alti rispetto all'agricoltura), almeno mediante liberti e prestanome: anche in Asia Minore<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> Sulle città anatoliche non greche, nate esclusivamente attorno a grandi templi o su vie commerciali, cfr. MITCHELL, 1993, pp. 84-85; MEROLA, 2001, p. 184.

<sup>18</sup> cfr. GROS, 1985; FRÉZOULS, 1985.

<sup>19</sup> GROS, TORELLI, 1988, p. 383.

<sup>20</sup> MAGIE, 1950, p. 582; sono idee derivate da ROSTOVZEV (1976, p. 125).

<sup>21</sup> MAGIE, 1950, p. 591.

<sup>22</sup> MAGIE, 1950, p. 583 ss.

<sup>23</sup> Cfr. PLEKET 1984.

Le indagini archeologiche fino a questo momento si sono soffermate soprattutto su aspetti particolari, privilegiando l'architettura di singole città dell'Asia Minore romana; oppure sui risvolti economici, ma senza adeguata attenzione all'architettura antica e alla ricerca sempre in progresso sul fenomeno del marmo nell'antichità. Questo fenomeno va studiato tenendo conto, oltre che delle opere architettoniche nel loro assieme, anche dei committenti che le finanziavano, per capire i motivi dell'adozione e del persistente utilizzo del marmo, in relazione con i caratteri sociali e culturali del ceto dirigente cittadino<sup>24</sup>.

Come presupposto generale di ogni discorso sull'architettura pubblica dell'Asia Minore ci sembra doveroso un approfondimento su quattro gruppi di questioni: procedura di costruzione pubblica, motivazioni che incoraggiarono l'edilizia urbana, quadro dato dalle fonti epigrafiche, determinazione delle spese affrontate, soprattutto in relazione al marmo. In seguito, dopo aver in tal modo inquadrato l'edilizia dell'Asia Minore imperiale nel suo contesto tecnico, economico e sociale, ci si soffermerà su singoli monumenti ben datati e di cui sia già noto il committente.

Da questi dati sarà possibile trarre conclusioni sul significato ideologico e sui fondamenti economici della costruzione pubblica, e si potranno organizzare in un quadro coerente, che consentirà di tracciare l'immagine della città micrasiatica in età imperiale. Siamo coscienti che lo stato delle conoscenze è in continua evoluzione, e che molti siti dell'Asia Minore sono ancora poco noti; tuttavia, i dati attualmente disponibili consentono almeno di determinare le condizioni di fondo anche delle regioni meno studiate.

<sup>24</sup> Cfr. PENSABENE 1996 e 1997.

## I. LA COSTRUZIONE PUBBLICA IN ASIA MINORE

### I. LE FONTI, LA PROCEDURA

Alcune delle orazioni bitiniche di Dione Crisostomo, datate in età traiana<sup>25</sup>, consentono di delineare la procedura di costruzione nelle città asiatiche. Molte lettere del libro X di Plinio il Giovane costituiscono poi un esempio dei rapporti che si intrecciavano in età imperiale tra governatore, città provinciali e imperatore, anche in tema di edilizia. Altre notizie si possono reperire in altri scrittori di età imperiale, come Plutarco, Filostrato, Gellio. Per l'ambito cronologico che ci siamo proposti (età Flavia - età Severiana), esiste poi una serie di documenti giuridici: le regole per la costruzione pubblica contenute nel Digesto<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda le epigrafi<sup>27</sup>, si dispone di scarsi documenti ufficiali relativi alla costruzione della *polis*, paragonabili a quelli di età classica ed ellenistica: tra i decreti di Asia Minore relativi a costruzioni di età imperiale, si segnala soprattutto *IvEphesos* 1384, decreto di età traiana della Boulè

<sup>25</sup> CUVIGNY M., 1994.

<sup>26</sup> Ci si può chiedere se la giurisprudenza così instaurata a Roma e in Occidente fosse considerata valida anche nella parte orientale dell'Impero, dove esisteva una precedente tradizione architettonica e di lavori pubblici, ma anche di evergetismo, che seguiva una sua tradizione giuridica e proprie costumanze, diverse da quelle romane. La redazione greca di alcuni documenti del Digesto fa pensare che le leggi romane avessero validità in tutto l'Impero; d'altra parte, si può dire che le leggi delle città provinciali erano ammesse, come ulteriori precisazioni (le *leges civitatis* del Digesto), ad un quadro generale che doveva restare valido per tutte le province: ne fa fede la rinnovata incisione nel II sec. d.C. della legge degli *astynomoi* di Pergamo e la copiatura su papiri egizi di antiche leggi tolemaiche. Cfr. SALIOU, 1994, p. 10, e in generale sui problemi di trasmissione del testo e sulla formazione delle fonti giuridiche romane.

<sup>27</sup> Per una classificazione delle iscrizioni relative alla costruzione pubblica, cfr. MAIER, 1959-60, II, pp. 11-38.

efesina, purtroppo in frammenti, che si riferisce a diverse delibere: si specificano le voci del bilancio con cui finanziare vari interventi di costruzione e restauro nell'Artemision e nell'Hephaisteion, da realizzare a spese pubbliche<sup>28</sup>. I decreti onorari forniscono però diverse informazioni, in particolare nel caso di onori decretati dalla *polis*, sia per magistrati incaricati di eseguire il progetto, sia per architetti, sia per ricchi cittadini che costruiscono un edificio o contribuiscono alla costruzione. Inoltre, vanno segnalati i pochi ma significativi casi in cui sono attestate liste di sottoscrizione, ossia elenchi di finanziatori che hanno contribuito alla costruzione di un edificio con offerte in denaro o di elementi architettonici, e le più numerose iscrizioni che illustrano il pagamento di un elemento architettonico (parti di colonna o trabeazione)<sup>29</sup>.

Sono però le iscrizioni dedicatorie sui monumenti che forniscono il maggior numero di notizie. Queste iscrizioni<sup>30</sup>, che assumono una veste monumentale soprattutto a partire dall'età augustea, e poi sempre più in età imperiale, consentono di attribuire un edificio a una classe di committenza o a un'altra; inoltre, i luoghi in cui si trovavano erano gli stessi in cui operavano da protagonisti gli autori delle donazioni, che in tal modo erano visivamente collegati, di fronte ai loro concittadini, ai frutti delle proprie virtù civiche<sup>31</sup>.

Al termine delle iscrizioni dedicatorie, in alcuni casi, si indicava il funzionario incaricato di seguire i lavori. Quanto alla menzione del finanziamento, nella costruzione di privati, è spesso specificato che la costruzione avviene ἐκ τῶν ἰδίων, corrispondente all'indicazione *d(e) s(ua) p(ecunia)* nelle epigrafi dedicatorie occidentali<sup>32</sup>. In iscrizioni di opere a committenza pubblica, possono poi esserci notizie relative a tasse utilizzate dalla città per la costruzione, oppure, più raramente, ἐκ τῶν ἰδίων. Rare sono le notizie sul terreno di costruzione.

Come fonti per la procedura di costruzione si possono poi citare le iscrizioni votive di magistrati o architetti, le poche «firme» di architetti<sup>33</sup>, e le iscrizioni relative a decisioni di autorità esterne alla *polis*: per l'età ellenistica la documentazione si riduce ad un solo esempio, riguardante un re di Pergamo<sup>34</sup>, mentre per l'età romana disponiamo di una serie di documenti relativi all'attività dei governatori, oltre alla frequente presenza del governatore su iscrizioni dedicatorie edilizie. Infine, le iscrizioni ellenistiche rela-

<sup>28</sup> Cfr. FONTANI, 1996.

<sup>29</sup> Per questa categoria di iscrizioni, cfr. in generale RUMSCHEID, 1999.

<sup>30</sup> MAIER, 1959-60, p. 30.

<sup>31</sup> ROGERS, 1992, pp. 22-23.

<sup>32</sup> Cfr. ROCKWELL, 1909: 111 casi su 184.

<sup>33</sup> Gli esempi di età romana in Oriente sono stati raccolti da DONDERER 1996.

<sup>34</sup> MAIER, 1959-60, I, n. 76.

tive alla costruzione della *polis* possono costituire ancora un utile riferimento per le procedure utilizzate nell'Oriente romano<sup>35</sup>.

L'ordine dei vari passi nell'iter burocratico che conduceva alla costruzione di un edificio pubblico è stato ricostruito dal Maier, relativamente alle mura delle città in età classica ed ellenistica, con cinque passi principali<sup>36</sup>:

1. Una commissione edilizia o un curatore dava incarico a un architetto di preparare il progetto, con la quantità di materiale e di lavoro richiesti, che serviva sia da preventivo di spesa, sia da base per il contratto d'appalto.

2. Il progetto veniva presentato all'assemblea e al consiglio, che l'approvavano con eventuali modifiche, e autorizzavano la costruzione, preoccupandosi di trovare i fondi (entrate ordinarie: tasse, rendite; o straordinarie: richieste a privati, prestiti). Nelle riunioni dedicate al finanziamento, venivano emanati eventuali decreti di ἐπίδωσις o comunque gli organi esecutivi della città decidevano come trovare le somme necessarie<sup>37</sup>.

3. Si procedeva alla pubblicazione della συγγραφή, ossia la specifica dettagliata, che costituiva la base per le gare di appalto: sia per i lavori, sia per la fornitura dei materiali<sup>38</sup>.

4. La città affidava ad un architetto il compito di controllare e coordinare i lavori<sup>39</sup>; la commissione o il curatore acquistavano i materiali ed emettevano i mandati di pagamento per gli appaltatori, constatando l'avanzamento dell'opera.

5. Alla fine dei lavori, un altro architetto verificava per conto del committente se le specifiche erano state rispettate; in caso positivo, la commissione o il curatore prendevano in consegna l'edificio, per fornire poi i resoconti finanziari alla città.

Per il caso di una costruzione la cui iniziativa e il cui finanziamento si doveva integralmente ad un solo evergete, invece, mancano fonti che consentano di ricostruire la procedura; durante la riunione iniziale dell'assemblea veniva probabilmente illustrata l'offerta del benefattore, che veniva approvata e diventava parte di un decreto, inserendosi così nel programma edilizio della *polis*. In questa ipotesi, i passi successivi non erano più necessari, poichè il privato (o il monarca) si assumeva l'intera responsabilità della costruzione. Una tale procedura potrebbe aver coinvolto edifici

<sup>35</sup> Cfr. DARESTE, 1877; HOMOLLE, 1890; LACROIX, 1914; DAVIS, 1937.

<sup>36</sup> MAIER, 1959-60, pp. 40-42; cfr. LAUTER, 1999, pp. 25-33, che segue il modello di Maier.

<sup>37</sup> MAIER 1959-60, p. 18.

<sup>38</sup> LAUTER, 1999, p. 29.

<sup>39</sup> LAUTER, 1999, pp. 28-29, distingue due ruoli nella figura dell'architetto ellenistico, di progettista e di direttore dei lavori: in quest'ultima funzione egli agiva da controllore del cantiere, e aveva diritto al salario giornaliero, come gli operai.

come le stoai costruite da sovrani ellenistici, spesso con materiali e maestranze importate, e quelle dei grandi evergeti del tardo ellenismo.

Quanto detto sopra è valido certamente per l'età ellenistica, in quanto numerose iscrizioni documentano i vari passi della procedura; per l'età imperiale, le decisioni delle città in materia di costruzione pubblica possono essere indagate solo da accenni delle fonti e non da documenti epigrafici ufficiali.

Non è possibile utilizzare la cospicua documentazione esistente per la città di Roma<sup>40</sup>, dove l'edilizia era retta dall'autorità del *princeps* mediante i suoi funzionari edili: le città dell'Impero infatti mantenevano in questo campo la loro autonomia, e le decisioni sui nuovi edifici pubblici dovevano passare attraverso i magistrati e i consigli cittadini. Cercando di ricostruire, dai pochi elementi a disposizione, una procedura tipica per le città microasiatiche di età imperiale, si possono comunque precisare alcuni punti:

1. L'assemblea popolare incaricava un curatore e sceglieva l'architetto, che a sua volta determinava il progetto, calcolando le quantità di materiale e di forza lavoro necessaria: da lì doveva uscire la previsione dei costi, come in età ellenistica.

2. Esisteva poi in età romana un'esigenza che solo raramente si è potuta riscontrare in età ellenistica: l'autorizzazione del governo centrale (il governatore della provincia), motivata con il desiderio di evitare gli sprechi di denaro pubblico. Ogni nuovo edificio pubblico doveva avere il permesso di costruzione dell'Imperatore (attraverso il governatore), se finanziato dalle città. Nelle costruzioni di tipo evergetico non c'erano problemi del genere, ma il controllo era comunque necessario, per evitare che si innescassero meccanismi di emulazione tra le città, che potevano condurre all'impoverimento delle casse cittadine (cfr. *C.I.* 50, X, 3). L'autorizzazione del governatore era da porre probabilmente all'inizio del processo di costruzione, subito dopo la determinazione dei costi: era necessaria a questo scopo una discussione tra il governatore e i committenti (pubblici). Alcune lettere di Plinio ci offrono i retroscena di queste discussioni, compresa la consultazione col sovrano (*Epist.* X, 23-34, 37-38, 70-71, 90-91, 98-99). Le modalità di tale controllo potevano variare secondo il grado di libertà concesso alle città e lo stato della provincia.

3. Il progetto passava poi per l'assemblea cittadina, come testimoniano i Discorsi Bitinici di Dione di Prusa. La boulè emanava presumibilmente un decreto esecutivo che contemplasse anche le fonti di finanziamento: dei privati potevano elargire liberamente delle somme, oppure offrirsi di costruire parti dell'opera. Inoltre, potevano costituirsi liturgie collegate a determinate

<sup>40</sup> DAGUET GAGEY, 1997, pp. 195 sgg.



magistrature o sacerdozi, in modo che una determinata opera fosse finita in un certo periodo, contando sulle offerte annuali. Per i templi (ma non solo), una fonte da non trascurare era quella delle casse dei grandi santuari, di norma rette da magistrati della città, con le relative entrate fisse provenienti da terreni o dall'affitto di fabbricati.

Un'alternativa era ricorrere addirittura dell'Imperatore, ma ciò era possibile solo a personaggi altolocati molto vicini al sovrano, o in condizioni di oggettiva necessità (catastrofi, terremoti).

4. Si può ipotizzare che la spesa fosse determinata nei particolari da una legge simile alla *συγγραφή*, per definire diritti e doveri di imprenditore e committente. Per il finanziamento, il responsabile del progetto era il curatore (*ἐργεπιστάτης, ἐπιμελέτης, ἐπιμελεθεῖς*), che doveva occuparsi di richiedere i fondi al tesoriere e di giustificarne l'impiego.

5. In fase esecutiva, si tendeva a dare in appalto alle imprese edilizie la sola esecuzione dei lavori, mentre all'acquisto dei materiali e al loro arrivo sul luogo di costruzione si provvedeva con appalti diversi, sempre con l'appoggio di un curatore edilizio.

6. Il pagamento e la consegna dell'opera avvenivano secondo il regime in cui era stata eseguita l'opera, in due rate (*per aversionem*) o in più soluzioni, dopo la misurazione delle parti costruite (*per pedes mensurasve*).

In ambedue i tipi di appalto, era il curatore che doveva sorvegliare la corretta conclusione dei lavori e il rispetto delle specifiche; il tesoriere, dopo aver ricevuto dal curatore la garanzia che i lavori erano stati eseguiti secondo le specifiche (*probatio*), provvedeva a saldare il prezzo all'imprenditore. La fine dei lavori coincideva con la consegna dell'edificio (*adsignatio, παράδωσις*) al curatore; quest'ultimo doveva però giustificare le spese con un resoconto, da presentare alla *boulè*. Una verifica tecnica poteva essere richiesta in casi di sospetta malversazione dei curatori, per esempio quando non avevano presentato i rendiconti: Plinio dispose una nuova misurazione degli edifici terminati a spese pubbliche, per poter richiedere ai curatori un rimborso di denaro pubblico (*Epist.*, X, 17B).

Nel caso di una costruzione interamente a carico di privati (o dell'Imperatore), questa ovviamente non pesava sul bilancio cittadino: erano i finanziatori che dovevano provvedere personalmente alla sorveglianza dei lavori, con un agente di fiducia o con l'architetto autore del progetto, mentre gli imperatori fornivano personale di rango equestre e architetti imperiali (Plinio ne chiederà inutilmente l'intervento in Bitinia). L'evergete non doveva poi presentare rendiconti, perchè non aveva utilizzato denaro pubblico, e poteva apporre sull'edificio un'epigrafe col proprio nome.

## 2. L'INIZIATIVA DELLE COSTRUZIONI

Come si è detto, in età ellenistica l'assemblea prendeva l'iniziativa edilizia, scegliendo l'architetto col suo progetto, che veniva trasformato in specifiche dettagliate<sup>41</sup>. Anche nel mondo greco di età imperiale, un progetto edilizio pubblico cominciava a vivere quando il programma edilizio veniva presentato all'assemblea popolare: tale atto è forse rintracciabile nel racconto di Plutarco sul dibattito nell'Ekklesia ateniese relativo al programma edilizio di Pericle, se è vero che tale racconto rispecchia più la realtà contemporanea all'autore che la situazione di V secolo a.C.: μεγάλας κατασκευασμάτων ἐπιβολὰς καὶ πολυτεχνούσας ὑποθέσεις ἔργων διατριβὴν ἐνήβαλε φέρων εἰς τὸν δῆμον (Plut., *Per.* 12, 5)<sup>42</sup>. Interessanti le espressioni κατασκευασμάτων ἐπιβολὰς e ὑποθέσεις ἔργων, che fanno pensare a uno stadio ancora poco definito del progetto. È logico pensare che, in questa fase, dovesse esistere un progetto di massima (forse dei modelli in legno?) e, di conseguenza, si dovesse avere un'idea dell'area su cui costruire e dei costi; si tratta ancora di ipotesi, eventualmente modificabili a seconda della reazione suscitata nell'assemblea.

Solo le autorità cittadine (assemblea o consiglio) potevano stabilire dove e come convenisse costruire, tenendo conto delle varie necessità locali<sup>43</sup>, anche se sotto il controllo economico e politico del governatore della Provincia. Ancora Plutarco (*An Vitiositas*, 498 C), afferma che le città (αἱ πόλεις), quando mettono all'asta l'esecuzione di templi o di statue colossali (ὅταν ἐκδοσιν ναῶν ἢ κολοσσῶν προγράφωσιν), ascoltano gli artisti messi tra loro in competizione per l'appalto (ἀκρῶνται τῶν τεχνίτων ἀμιλλομένων περὶ τῆς ἐργολαβίας), i quali sottopongono loro i progetti e i preventivi (καὶ λόγους καὶ παραδείγματα κομιζόντων), per scegliere colui che costruirà uno stesso edificio a spesa più bassa e in minor tempo degli altri (εἰθ' ἀροῦνται τὸν ἀπ' ἐλάττονας δαπάνης τὸ αὐτὸ ποιοῦντα καὶ βέλτιον καὶ τάχιον). Questo brano illustra la procedura di appalto pubblico nelle città greche, e, anche se non sono pervenute iscrizioni in grado di documentare analoghi usi, si può pensare che una simile procedura fosse in uso anche in Asia Minore<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> MAIER 1959-60, II, p. 15, con esempi classici ed ellenistici di architetti scelti a questo scopo dalla commissione edilizia o già al servizio dello Stato; nelle città asiatiche di età romana è spesso attestato un architetto pubblico, coinvolto nella gestione degli appalti: BROUGHTON, 1939, p. 850, con altri esempi in DONDERER, 1996 n. 18 e 66, cfr. sotto. Gli architetti ellenistici documentati dalle iscrizioni di Delo erano imprenditori di particolare esperienza assunti dall'autorità che finanziava la costruzione: HOMOLLE, 1890, p. 478.

<sup>42</sup> Cfr. AMELING, 1985.

<sup>43</sup> DE RUGGIERO, 1925, p. 19.

<sup>44</sup> Sull'uso dei modelli da parte degli architetti, altre fonti in BECATTI, 1967, p. 137.

Nel caso di opere ad iniziativa pubblica, il proponente, di solito un magistrato o un consigliere, esponeva il progetto di edilizia pubblica nell'assemblea, dove doveva ottenere il consenso del gruppo dirigente. Nelle orazioni bitiniche di Dione di Prusa (*Or.* 40, 45, 47 e 48)<sup>45</sup> si trova un quadro dettagliato di come venivano discussi e approvati i programmi di costruzione pubblica in una provincia romana anatolica come la Bitinia, all'inizio del II sec. d.C. Dione, infatti, dopo essere tornato dall'esilio, si era recato a Roma attorno al 100 d.C., per ottenere dall'Imperatore che la sua città, Prusa ad Olypnum, potesse ospitare i processi presieduti dal proconsole (*Or.* 44). Attorno al 102 tale programma doveva già essere in fase esecutiva<sup>46</sup>. In un momento successivo, rievocando i primi momenti di questo programma edilizio, Dione ricorda (*Or.* 40, 5-6) di aver parlato davanti all'assemblea a favore di un progetto (ὑπὲρ ἔργου τινός), che godeva dell'approvazione dei governatori (τῶν ἡγεμόνων ἐσπουδακότων), il cui scopo era di rendere più dignitosa (σεμνότεραν) la città. In quella riunione, sembra che la proposta sia stata accolta con entusiasmo e che alcuni siano stati indotti a promettere dei contributi (πόλλοι προετράπησαν φιλοτιμηθῆναι τῶν πόλιτων). Dobbiamo però ipotizzare una riunione del consiglio di Prusa, preliminare a quell'assemblea, in cui dovettero essere determinate le aree di proprietà civica che avrebbero ospitato i nuovi edifici, ed eventualmente il modo di acquisire le aree di proprietà privata necessarie al progetto; inoltre è apertamente sottolineato che il progetto era stato già approvato dal governatore (o da più di uno, visto l'uso del plurale).

Dione ricorda poi ai suoi concittadini che più volte sottopose loro l'affare, sia nel *bouleuterion* che nel teatro (l'assemblea popolare), e tante volte esso fu ratificato (ἐκκυρώθη)<sup>47</sup>. A giudicare da tali notizie, sembra che la prima presentazione in assemblea si riferisca alla discussione preliminare di un vasto programma edilizio, mentre le successive riunioni servivano a presentare e approvare i progetti dettagliati relativi ai singoli edifici che facevano parte del programma proposto: un programma organico, teso a rinnovare la città, attirandovi «più abitanti possibile» (*Or.* 45, 13), eliminando le «case miserabili» e mettendo al loro posto spazi ariosi, «edifici degni di una grande città» (47, 15). Dione deve anche aver ricoperto qualche tipo di ampia responsabilità sull'intero progetto: egli si era impegnato infatti nel cercare sottoscrittori (non saltati fuori casualmente durante la prima riunione, ma raccolti da Dione stesso), e nell'ottenere l'approvazione dei governatori (almeno due proconsoli).

<sup>45</sup> CUVIGNY M., 1994, pp. 50-52 e 136-7: secondo tale autore, l'*Or.* 47 è precedente all'*Or.* 40, nella quale vengono rievocati gli eventi raccontati nell'*Or.* 47.

<sup>46</sup> VIELMETTI, 1941, p. 107.

<sup>47</sup> *Or.* 40,6; CUVIGNY M., 1994, p. 52.

Gli argomenti da discutere erano istruiti dal consiglio o dai magistrati; le iniziative di legge dovevano passare per il segretario del *demos* o per uno dei pritani, a meno che non si trattasse di uno dei cittadini più influenti<sup>48</sup>. In questa situazione, le opposizioni dovevano venire più da fazioni rivali della stessa aristocrazia (eventualmente come *patroni* di un certo gruppo sociale), piuttosto che dalla volontà delle masse<sup>49</sup>.

Le ristrutturazioni e i programmi edilizi di grande respiro, che interessavano l'intera città o interi quartieri, potevano causare conflitti entro la classe dirigente cittadina: gli esempi di Dione a Prusa e di Demosthenes a Oenoanda (*SEG* 38, 1988, n. 1462b, ll. 10-12) insegnano che la scelta del sito per le nuove costruzioni implicava anche la distruzione di precedenti costruzioni fatiscenti, obsolete, o semplicemente non compatibili col nuovo programma, e ciò contrastava con un'immagine più tradizionale della città, che alcuni erano restii ad abolire. Simili difficoltà ebbero noti evergeti di II secolo come Claudius Aristion e Vedio Antonino ad Efeso, ed anche Erode Attico ad Olimpia<sup>50</sup>.

Tali problemi non si presentavano dopo terremoti o catastrofi, quando si poteva intervenire sul tessuto edilizio senza suscitare proteste: ciò si avverte ad esempio nelle città colpite dal terremoto del 23 d.C.<sup>51</sup>, come Efeso, dove l'*agorà tetragonos*, nella forma attuale, nacque probabilmente dopo tale terremoto, su una precedente agorà ellenistica<sup>52</sup>. Il fatto che il commissario imperiale Ateius fosse inviato a gestire la ricostruzione nelle città colpite, dovette contribuire comunque ad evitare discussioni, consentendo anche totali trasformazioni, come a Sardi<sup>53</sup>.

Se la costruzione era a carico della città, bisognava poi anche trovare i fondi nelle casse pubbliche. Le fonti di finanziamento della città per le costruzioni erano limitate, contrariamente a quelle dei privati. I maggiori introiti delle casse civiche venivano dall'affitto dei terreni civici, da tasse su

<sup>48</sup> LEVY, 1895, p. 212.

<sup>49</sup> Nelle fondazioni di Demosthenes a Oenoanda (WÖRRLE, 1988; ROGERS, 1991b) e di Salutaris a Efeso (ROGERS, 1991a), ambedue del primo quarto del II sec. d.C., i benefattori cittadini sembrano aver negoziato i benefici offerti, adattandoli alle richieste degli organi istituzionali della città (ROGERS, 1993); tuttavia, il modo in cui gli originali progetti di beneficio sono stati modificati non è evidente dalle iscrizioni stesse, e probabilmente fu determinato da trattative all'interno delle classi dirigenti, più che da richieste in assemblea popolare.

<sup>50</sup> Cfr. CAMPANILE, 1992 per Efeso; SETTIS, 1968 per Olimpia.

<sup>51</sup> Tiberio in tale occasione condonò i debiti delle città colpite e donò loro 10 milioni di sesterzi per la ricostruzione: Tac., *Ann.* II, 47; cfr. *ILS* 156; *Sardis VII*, n. 9.

<sup>52</sup> SCHERRER, 1996, p. 5.

<sup>53</sup> Lo Hanfmann (*Sardis I*, p. 31), ritiene che M. Ateius, inviato di Tiberio per la ricostruzione, abbia rifatto il piano urbano, e il Ginnasio con la strada colonnata avrebbe fatto parte di tale pianificazione; VANN, 1989, p. 63, assegna a Tiberio anche stadio e teatro.